

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 3800 (ore 17,10).

**(Ripresa esame dell'articolo unico
— A.C. 3800)**

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 18 febbraio 2003, n. 24, e delle proposte emendative riferite agli articoli del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Banti. Ne ha facoltà.

EGIDIO BANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame dell'articolo del decreto-legge 18 febbraio 2003 arriva all'esame dell'Assemblea, all'indomani della discussione sul disegno di legge cosiddetto della devoluzione, che abbiamo a lungo discusso nella giornata di ieri.

Volendo paragonare, come altri hanno fatto peraltro già stamani, la circostanza dell'esame successivo dei due testi e volendo utilizzare una frase fatta, peraltro sempre di sicura efficacia, potremmo dire che stiamo passando dalla poesia alla prosa. Ieri, il disegno di legge sulla devoluzione ha consentito a tutta l'Assemblea *excursus* relativi al futuro o meno assetto federale del nostro paese, sulla base di riferimenti ad importanti argomenti quali la sanità, la scuola e la polizia locale. Argomenti importanti che però, come la nostra parte politica ha posto in rilievo, forse destinate a rimanere sulla carta piuttosto che a diventare, dal punto di vista di una reale struttura federale, argomenti concreti di vita quotidiana, almeno secondo le indicazioni del disegno di legge che qualcuno ha già visto destinato ad un binario morto. Questo qualcuno, peraltro, non appartiene al nostro schieramento di opposizione.

Oggi, invece, discutiamo di un fatto concreto, di un argomento — i contributi alle attività dello spettacolo — che già da lungo tempo è oggetto di discussione e di confronto tra le tesi federali (o federaliste) e le tesi stataliste. Nel 1993 c'è stato un

referendum, che ha portato alla soppressione del Ministero del turismo e dello spettacolo; ma quello è stato forse il caso più emblematico di una discussione che ha preso molto tempo e che ha portato a diversi passaggi legislativi e normativi. Oggi, con il decreto-legge del 18 febbraio 2003 — l'hanno messo il rilievo già altri colleghi, in particolare il collega Colasio durante la discussione sulle linee generali —, si compie un passo indietro. Non solo si compie un passo indietro, lo si compie male, signor Presidente, signor sottosegretario e colleghi.

Capisco che, di fronte alla poesia della devoluzione generale — o presunta tale —, la prosa del comportamento concreto relativamente all'attribuzione dei fondi e dei contributi in materia di attività di spettacolo possa apparire argomento modesto, da liquidarsi in maniera frettolosa, anche da parte degli uffici competenti. Ma, signor Presidente, almeno un po' di attenzione in primo luogo al lessico della lingua italiana, primo motivo di unità nazionale — mi permetto di dire —, forse non avrebbe guastato.

Lo dico a fronte di alcuni rilievi oggettivi — che sono poi oggetto anche di alcuni dei nostri emendamenti — relativi al testo dell'articolo 1 del decreto-legge e, in generale, di tutto il provvedimento. Che cosa può mai significare che siamo in attesa che la legge di definizione dei principi fondamentali di cui all'articolo 117 della Costituzione fissi i criteri e gli ambiti di competenza dello Stato? Signor Presidente, una legge di definizione dei principi fondamentali di cui all'articolo 117 non può che essere la Costituzione stessa! Non può esistere una legge che definisca i principi fondamentali di carattere costituzionale, salvo una legge di modifica costituzionale! Ma il testo del decreto-legge fa riferimento ad altra legge, ad altro complesso normativo. Forse avrebbe dovuto fare riferimento ad una legge di applicazione dei principi fondamentali o di determinazione particolare o non so quale altro argomento — in parte i nostri emendamenti cercano di correggere questo punto —, ma non certo ad una legge di

definizione dei principi fondamentali! Questa legge è una legge impossibile e allora l'attesa di una legge impossibile è un'attesa altrettanto impossibile.

Detto così e messo così, il testo del decreto-legge porta ulteriormente — in maniera diversa dalla poesia di ieri — ad una prosa di binario morto. Bisognerebbe correggere questo punto, non fosse altro perché più volte, da tutte le forze culturali e sociali del paese, il Parlamento è stato criticato perché legifera male, anche dal punto di vista della lingua italiana, del contenuto lessicale (che poi è sostanza delle cose). Però, si dice — e si dirà ancora in questo dibattito — che il decreto-legge sta per scadere, che non è possibile apportare modifiche, che ormai bisogna approvarlo com'è. Questo, dal nostro punto di vista, è sbagliato.

Mi permetto di sottolineare che il fatto che il Senato — che pure qualche cosa ha corretto, anche se in maniera impropria, come dirò fra poco — non abbia apportato ulteriori correzioni, non è un motivo sufficiente per licenziare una cattiva legge, cattiva, ripeto, anche dal punto di vista lessicale e di contenuto. Ripeto, per quanto riguarda il lessico, la definizione dei principi non è solo una questione formalistica, ma è un po' più che formalistica e a chi ha fatto per lunghi anni modestissimamente il professore di italiano sia consentito sottolinearlo: è un errore forse più da matita rossa che da matita blu; infatti è del tutto ridondante scrivere: le aliquote di ripartizione annuale del fondo unico per lo spettacolo sono stabilite annualmente. Due volte, annuale e annualmente, è una ripetizione assolutamente ridondante ed impropria! In questo caso, si sarebbe dovuto — si dovrebbe — eliminare il primo « annuale »: le aliquote di ripartizione del fondo sono stabilite annualmente. Invece, si vogliono mantenere entrambe le espressioni e, una volta di più — e di questo la responsabilità non può che essere assegnata al Governo e alla sua maggioranza —, emerge un testo che sarà aggiunto alla lunga serie di testi normativi nei quali la lingua italiana è quasi una sorta di *optional*.

Naturalmente, non ci sono solo problemi di carattere lessicale, anche se gli stessi rappresentano la spia di un disagio più generale rispetto a tale questione, ossia che il rapporto con le regioni — un rapporto che rappresenta l'essenza della struttura di qualunque tipo di federalismo si voglia, nei fatti, nella prosa, e non solo nella poesia, determinare in Italia — compie passi indietro. Infatti, è pur vero — com'è stato ricordato in fase di discussione sulle linee generali — che la Conferenza Stato-regioni ha espresso parere favorevole sull'intervento urgente in materia di contributi in favore delle attività nello spettacolo, ma è altrettanto vero che tale parere era stato subordinato a due condizioni nessuna delle quali, ad oggi, risulta, di fatto, ottemperata. Infatti, il tavolo di concertazione Stato-regioni per la definizione e la ricognizione non è stato determinato e non è specificato in modo chiaro se, per la definizione dei criteri dei decreti ministeriali funzionali all'aliquota del fondo per lo spettacolo e dei criteri relativi all'allocatione delle risorse giuridiche, è prevista, come presupposto, l'intesa Stato-regioni. Questa intesa, a nostro giudizio, è necessaria e avrebbe dovuto essere inserita, comunque, nel decreto-legge. Non solo non è stata inserita dal Governo, ma non è stata introdotta neanche durante l'esame al Senato che ha apportato al testo alcune modifiche. Quindi, non vi è solo la responsabilità del Governo; almeno fino ad oggi, vi è anche una responsabilità della maggioranza parlamentare.

Ci auguriamo che le proposte emendative presentate dal centrosinistra e che chiedono di modificare, anche in questo senso, il testo proposto siano approvate perché andremo incontro, non solo alle esigenze e agli impegni assunti in sede di Conferenza Stato-regioni, ma anche ad un'esigenza operativa, concreta, con riferimento al quadro di federalismo che vogliamo costruire, altrimenti, con buona pace dei colleghi del gruppo della Lega o di chi, a prescindere dalla Lega, sia realmente federalista in questo Parlamento, il passo indietro è, una volta di più, evidente e significativo.

Non possono essere, a nostro giudizio, poche righe, motivate da ragioni di urgenza e di necessità, a contraddire, ancora una volta, in maniera clamorosa, quello che, sul piano delle grandi enunciazioni di principio, si vuole affermare e poi non si ottempera.

È stato, altresì, osservato, signor Presidente e colleghi, come l'articolo 1-*bis* inserito dal Senato sia del tutto ultroneo rispetto all'argomento in questione. Questa mattina, il sottosegretario e, prima di lui, la relatrice hanno affermato che vi è un motivo di urgenza per inserirlo. D'accordo, ma allora, ancora una volta, anzitutto per rispetto nei confronti della lingua italiana e del quadro complessivo di riferimento, si sarebbe dovuto modificare il titolo del decreto-legge che recita: Disposizioni urgenti in materia di contributi in favore delle attività dello spettacolo. A questo punto, il decreto-legge non corrisponde più a ciò; occorrerebbe modificare il titolo con « Disposizioni urgenti in materia di attività dello spettacolo », comprendendo l'articolo 1, che fa riferimento specificamente ai criteri e alla modalità di erogazione dei contributi — come era originariamente nello spirito del decreto-legge —, e l'articolo 1-*bis* che forse, indirettamente, può riguardare anche l'erogazione di contributi ma anche altre cose e che non ha niente a che fare, in maniera diretta, con l'erogazione dei contributi.

Allora, perché, ancora una volta, si vuole licenziare un testo che presenta vistosi elementi di contraddizione e che ha un titolo oggi non più corrispondente al testo? Mi chiedo, seguendo il Comitato per la legislazione che, su questo, è stato preciso — bisogna darne atto —, come sia possibile accettare questo e — lo ripeto —, quand'anche si volesse accettare la logica dell'introduzione dell'articolo 1-*bis* per ragioni sopravvenute di necessità e urgenza, ciò avrebbe dovuto portare alla modifica del titolo del provvedimento.

Signor Presidente, a nostro giudizio, si procede in maniera farraginoso ed impropria e si continua a legiferare in un modo che contraddice le solenni enunciazioni di principio che solo poche ore prima, in

questa stessa aula, sono state pronunciate. Dunque, la nostra posizione è di assoluto favore all'approvazione delle proposte emendative che abbiamo presentato per migliorare il testo.

Riteniamo, altresì, che non possa esservi alcuna giustificazione di scadenza dei termini e, quindi, di urgenza: il Governo può modificare le cose, sia pure con un po' di prudenza e, comunque, dovrebbe assumersi la responsabilità di una confusione che, dal nostro punto di vista, non può avere alcun avallo di carattere politico e normativo. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, i colleghi Colasio e Banti hanno già evidenziato le ragioni della nostra contrarietà alla conversione di questo decreto-legge, a meno che — s'intende — non vengano accolte le nostre proposte emendative.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

(ore 17,25)

MARIO LETTIERI. Ormai, il Governo ricorre alla decretazione d'urgenza con sempre maggiore frequenza, indipendentemente dall'effettiva necessità ed urgenza e dall'obbligo, in questo caso, di sottoporre alla Conferenza Stato-regioni la valutazione del testo (questa vi è stata, è vero, ma le condizioni poste non sono state rispettate).

Eppure, quella dello spettacolo è materia di legislazione concorrente per l'articolo 117 della Costituzione (quello in vigore, non quello modificato ieri). Colgo l'occasione per ricordare che la legge n. 163 del 1985 ha unificato la spesa per lo spettacolo. Essa disciplina la ripartizione transitoria del Fondo per lo spettacolo tra i quattro settori interessati: attività musicali, cinema, prosa, spettacolo viaggiante e circense. Ricordo, inoltre, che

la legge finanziaria ha stanziato 506.629 euro per il 2003 e 500 mila per il 2004 e per il 2005. Questo è il quadro normativo e finanziario nel quale si inserisce questo decreto-legge.

Anzitutto, viene da chiedersi se vi siano reali motivi di urgenza, tali da giustificare una grave violazione del dettato costituzionale circa le competenze regionali, derivante, come dicevo all'inizio, dal fatto che la materia dello spettacolo rientra fra quelle di legislazione concorrente. Il Governo, da un lato, predica il federalismo e, dall'altro, dà luogo, com'è avvenuto ieri, ad una vera e propria sceneggiata non consona alla dignità di questa Camera né alla sacralità della materia costituzionale trattata.

Il ministro Bossi ha imposto alla maggioranza ed ai suoi colleghi ministri di recitare la parte della comparsa in una rappresentazione destinata a lasciare traccia nelle pagine nere di questo Parlamento, il quale avrebbe dovuto affrontare la *devolution* con ben altra serietà, puntualità e tensione politica.

Ognuno di noi ha potuto registrare l'imbarazzo di alcuni ministri e di alcuni colleghi della maggioranza, costretti a subire il *Diktat* Bossi-Berlusconi: sì, anche quello del Presidente Berlusconi, il quale non solo ha offeso la nostra Carta costituzionale con parole « di senno uscite », ma non ha avuto neanche, e certo non per vergogna, la sensibilità di venire in quest'aula, ieri, a sostenere le ragioni della modifica costituzionale proposta e della sua lettura alla luce del nuovo testo La Loggia approvato, venerdì scorso, dal Consiglio dei ministri. Queste non sono considerazioni ultronee rispetto all'oggetto del decreto-legge, che, ripeto, viola la Costituzione là dove non rispetta le competenze regionali.

Devo sottolineare, inoltre, che l'articolo 1-bis introdotto dal Senato non ha certamente i prescritti requisiti di necessità e di urgenza e di omogeneità. Ricorderò appena i richiami del Presidente della Repubblica circa il rispetto rigoroso dei requisiti previsti per il ricorso alla decretazione d'urgenza. Ma questo decreto-legge è

inaccettabile anche nel merito perché innova, in verità *in peius*, rispetto al passato. Ad esempio, si esclude l'assegnazione di finanziamenti a più di un teatro stabile per regione. Voi tutti, cari colleghi, sapete che, in alcune regioni, vi sono più teatri stabili localizzati in province diverse. Non si comprende, perciò, il perché di tale limitazione e, quindi, di tale penalizzazione.

Ma vi è un'ulteriore penalizzazione là dove si impone il requisito della personalità giuridica da parte dei richiedenti i contributi. Tali requisiti sembra logico imporli ed è una necessità farlo, ma questo porta automaticamente alla esclusione dalla platea dei richiedenti di almeno il 50 per cento dei soggetti interessati. Questo è un dato che va considerato. Perciò, sarebbe stato opportuno graduare l'acquisizione di questa personalità giuridica.

Vorrei ricordare che attualmente le compagnie teatrali in gran parte si configurano come associazioni culturali; sarebbe stato necessario non modificare, quindi, le regole in corso d'opera e sarebbe stata invece opportuna una fase transitoria per consentire a queste compagnie, ripeto, di darsi una personalità giuridica. Sarebbe stato necessario aumentare le risorse destinate al Fondo unico per lo spettacolo. Interessante a questo proposito è il quadro dei dati fornitoci questa mattina dalla collega Sasso; sono dati su cui dovremmo riflettere. Non sfugge a nessuno, cari colleghi, l'importanza delle nostre produzioni artistiche, cinematografiche e teatrali. Esse contribuiscono e non poco ad elevare il livello culturale del nostro paese ed anche a diffondere la cultura italiana nel mondo. Non solo il *made in Italy* dei nostri prodotti, soprattutto del settore moda, ma i nostri film, le nostre produzioni teatrali contribuiscono non poco a far conoscere la nostra storia, la nostra cultura, il nostro *italian way of life*, che non è certamente meno significativo rispetto all'attuale tendenza ad acquisire invece sempre un certo *american way of life*.

Perciò, è interesse del paese dare il massimo sostegno a tali espressioni cultu-

rali. Non so, per esempio, quanti colleghi conoscano uno spettacolo unico, particolare, che sotto il titolo *La storia bandita* si svolge d'estate in un anfiteatro naturale nella foresta Grancia del piccolo comune di Brindisi di Montagna in Basilicata. So che qualche collega, come l'onorevole Dui-lio, ha assistito ed è rimasto davvero incantato per la unicità di questa rappresentazione teatrale.

PRESIDENTE. Se ci invita, potremmo essere incantati pure noi.

MARIO LETTIERI. Onorevole Presidente, sarei ben lieto di invitarla quando vuole, e l'invito è rivolto anche agli altri colleghi. Esso testimonia che anche in piccole realtà possono prodursi spettacoli unici, di livello mondiale, in grado di attrarre spettatori da ogni parte.

Senza farla lunga, onorevoli colleghi, questo decreto non è condivisibile per l'antiregionalismo manifesto, per le palesi violazioni dei requisiti costituzionali e per l'inopportuna penalizzazione verso alcune associazioni culturali e soprattutto per le innovazioni negative introdotte. Per queste considerazioni noi ribadiamo il nostro giudizio negativo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martella. Ne ha facoltà.

ANDREA MARTELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo decreto-legge è stato presentato dal Governo e dal relatore come uno strumento per risolvere la situazione di stallo che si è venuta a creare in relazione all'erogazione delle risorse del Fondo unico per lo spettacolo. Ora, non c'è dubbio che questa situazione di paralisi, di stallo, esista e che determini preoccupazioni legittime, motivate, da parte del mondo dello spettacolo, da parte degli operatori del settore, che già del resto vivono una situazione di emergenza e di disagio dovuta alle scelte sbagliate nel campo culturale e dello spettacolo messe in atto dal Governo di centrodestra.

Ma allo stesso tempo, non c'è dubbio che la situazione di stallo non può essere

risolta con una soluzione di questo genere, vale a dire con un decreto-legge che presenta un profilo costituzionale molto incerto, che non tiene conto del parere negativo espresso dal Consiglio di Stato sullo schema di regolamento predisposto dall'esecutivo, in sostituzione del regolamento n. 470 del 1999, e che rappresenta davvero una scelta regressiva, un ritorno al passato rispetto alle forme, alle modalità ed alle procedure di erogazione dei contributi e dei finanziamenti.

Ora, voglio ribadire un concetto che i miei colleghi di gruppo hanno già espresso, vale a dire che siamo per una soluzione positiva per individuare un meccanismo per l'erogazione delle risorse del fondo unico per lo spettacolo; tuttavia, allo stesso modo riteniamo che tale soluzione non possa prescindere dalle previsioni contenute nel nuovo titolo V della Costituzione, e non possa, in fondo, avvenire con le modalità e con le scelte predisposte dal Governo ed avallate dalla maggioranza.

Tutto è possibile: è possibile anche fare a pezzi la Costituzione, e dichiarare sulla Costituzione quanto ha affermato, in questi giorni, il Presidente del Consiglio, ma non c'è dubbio che, come è noto, la riforma del titolo V della Costituzione definisce la cultura e lo spettacolo come attività attribuite alle competenze concorrenti dello Stato e delle regioni. Con questo decreto-legge, invece — ed è questo il punto —, non si tiene conto dell'attuale Costituzione e di quanto previsto dalla riforma, avvenuta e confermata, del titolo V della sua seconda parte, ma si fa anche di più e di peggio, perché non si vuole tenere conto — anzi, si intende scavalcare — il parere del Consiglio di Stato, che si è opposto all'emanazione del regolamento da parte del Governo, affermando il principio che lo spettacolo è una materia concorrente tra lo Stato e le regioni. E lo si fa sostenendo che il provvedimento di cui stiamo discutendo non ha la valenza di un regolamento: anche questa è una bella forzatura, alla quale pensavamo di non dover andare incontro, e che davvero pensavamo non diventasse oggetto delle nostre discussioni.

Ad aggravare la situazione, come hanno già affermato i colleghi che sono intervenuti prima di me sia nel corso della discussione sulle linee generali, sia nel corso dell'illustrazione del complesso degli emendamenti, ci ha pensato il Senato (se così si può dire), perché l'altra Camera, nel corso della discussione, ha introdotto nel testo di questo provvedimento l'articolo 1-*bis*, in cui si prevede che i decreti attuativi della legge delega in materia di cultura e spettacolo non dovranno più essere sottoposti al parere del Consiglio di Stato. Anche questa è una forzatura davvero sorprendente, ed è un bel modo per affrontare i problemi! I problemi non vengono affrontati nella loro sostanza, ma si rimuovono e si aggirano: è questo quello che, non solo in campo culturale, siamo stati abituati a verificare nelle scelte compiute, in settori determinanti della vita civile e politica del nostro paese, dal Governo Berlusconi.

Del resto, è sufficiente leggere il parere della conferenza dei presidenti delle regioni per capire come questo decreto-legge, proprio in ordine al rapporto tra lo Stato e le regioni, stia suscitando problemi consistenti, un disagio diffuso ed una sostanziale contrarietà. Come dicevo, è sufficiente leggere tale parere, perché la conferenza dei presidenti delle regioni ha dichiarato che esso appare chiaramente invasivo delle competenze regionali, ed utilizza in modo scorretto lo strumento della decretazione d'urgenza, anche sotto il profilo della mancata presentazione del testo del decreto-legge in sede di Conferenza Stato-regioni. Il decreto-legge n. 24 del 2003, infatti, appare un modo surrettizio per aggirare il divieto di potestà regolamentare dello Stato in materia di legislazione concorrente e per superare un chiarissimo parere negativo del Consiglio di Stato.

Si potrebbe continuare anche dicendo che le regioni hanno espresso un parere non negativo — usando questa figura retorica della litote — a condizione che, in ordine al testo del decreto ministeriale, sia prevista la previa intesa con la Conferenza Stato-regioni. Cosa questa che non è av-

venuta perché il Governo si è detto interessato solamente alla presentazione di un ordine del giorno che, come si sa, è un sistema per fingere di affrontare il problema ma non per risolverlo o per tenere conto realmente delle richieste che sono state fatte.

Noi siamo invece per ribadire il principio della concertazione tra lo Stato e le regioni, soprattutto in una fase di transizione, come questa, molto delicata, che merita, quindi, un tavolo di concertazione per la definizione della legge e dei principi fondamentali in tema di spettacolo. Anche da questo punto di vista, vi è un ritardo molto grave da parte del Governo perché, come le stesse regioni dichiarano, il ministro Urbani ha, più volte, preso questo impegno ma nulla se n'è fatto, e stiamo discutendo di un decreto-legge che non solo non tiene conto della previa intesa con la Conferenza Stato-regioni ma non ha neanche definito un tavolo per discutere dei contenuti della legge e dei principi fondamentali in tema di spettacolo.

Come ho detto, fino ad ora nessuna risposta convincente è venuta dal Governo; ed è fuori discussione che qualsiasi interpretazione s'intenda dare sulla controversia esistente in materia di spettacolo, e cioè se questa materia sia competenza esclusiva delle regioni o invece sia materia concorrente, in ogni caso, è del tutto evidente che le regioni debbono avere voce. Con il decreto-legge al nostro esame, invece, questo non è. Ed è davvero singolare che si risponda, dopo la bocciatura da parte del Consiglio di Stato di un regolamento, giudicato troppo centralista, con un decreto-legge ancora più centralista, che ancora di più esclude le regioni e non fa sentire la loro voce e che potremmo definire una forma di federalismo al contrario a cui, del resto, questa maggioranza ci ha abituato anche con le scelte che abbiamo visto fare nel corso di questi mesi, ed anche ultimamente, con la sbandierata ipotesi di *devolution* finita in un binario morto, sebbene essa fosse tanto cara ad una forza politica della coalizione al Governo e alle altre forze politiche per tenere in piedi questa maggioranza.

Non c'è dubbio che si tratti di una forma di federalismo al contrario dal momento che il decreto-legge in esame non prevede alcuna forma e alcuna sede di concertazione con le regioni e, di fatto, viene attribuito al ministero — questo è il fatto più grave, sia dal punto di vista giuridico sia dal punto di vista politico e gestionale — un esclusivo potere discrezionale.

All'articolo 1 del decreto-legge in questione si prevede che i decreti del ministro non avranno natura regolamentare e non si spiega — ed è questa una bella domanda che varrebbe la pena di porre — quale sia la natura di questa materia, visto che non è materia regolamentare. Al riguardo, anche nel corso di una lunga, vivace, interessante ed approfondita discussione svoltasi in Commissione non abbiamo avuto alcuna risposta convincente, nonostante gli sforzi profusi dal rappresentante del Governo. Nonostante siano trascorsi due anni dall'insediamento di questo esecutivo di centrodestra non si sono ancora comprese quali siano le linee strategiche seguite per questo importante settore (lo spettacolo) e, in generale, per le attività culturali; settori questi fondamentali per la crescita di un paese.

Come è comprensibile, le nostre sono preoccupazioni legittime e motivate, frutto di un approfondimento e di un atteggiamento serio tenuto nei confronti di questo decreto-legge, volto a comprendere la situazione di stallo e di emergenza determinata dalla mancata erogazione dei fondi del Fondo unico per lo spettacolo. Siamo anche molto convinti che il decreto-legge in esame sia incostituzionale, sbagliato, regressivo, e aggravato dal fatto che, con l'abrogazione dei regolamenti in vigore, verrà a crearsi un vero e proprio vuoto che, come detto, lascerà uno spazio di esclusiva discrezionalità al ministro.

Non è tutto: vi è ancora qualcosa di negativo da dire rispetto al merito del decreto-legge in esame. Vengono, infatti, abolite le varie commissioni di settore che giudicano i progetti presentati dagli operatori dello spettacolo e le decisioni, a questo punto, competono solo al ministro.

Anche ciò rappresenta un ritorno al passato molto grave, che ci riporta a pratiche antiche come quella dell'erogazione discrezionale dei contributi con il rischio che si possano determinare decisioni non assunte in base a principi e criteri oggettivi e non improntate (questo è un aspetto fondamentale) ad un principio di trasparenza. Insomma, potrebbe venirsi a creare una nuova stagione, non immune da rischi di favoritismi e di clientelismi e da un controllo politico (cosa davvero sconcertante) sulla cultura ed anche sulle attività dello spettacolo tramite il controllo dell'erogazione dei contributi.

Oltre a ciò, viene soppressa un'altra disposizione fondamentale introdotta negli anni precedenti dai governi di centrosinistra relativa alla triennalità nei processi di erogazione del fondo unico per lo spettacolo. Anche questa rappresenta una scelta regressiva. Il mondo dello spettacolo e gli operatori del settore avevano guardato con attenzione ed anche valutato positivamente il fatto che nell'erogazione dei contributi si fosse passati dall'annualità alla triennalità, perché ciò sicuramente consente una più tranquilla programmazione e perché è evidente che la programmazione annuale — come sa chiunque abbia una qualche esperienza nel settore — rende tutto più precario, incerto e difficile.

Il ritorno all'annualità creerà una nuova stagione di precarietà e di incertezza unita ad una nuova stagione di controllo politico e di scelte non improntate ad un principio di trasparenza. Esso impedirà la necessaria programmazione e determinerà il fatto che non vi possa essere continuità nella progettazione e nella verifica dei risultati acquisiti sia da parte delle commissioni preposte sia da parte dei soggetti che propongono i progetti. In altri termini, tale scelta impedirà la possibilità di verificare nel triennio i progetti realizzati.

Se qualcuno ha in animo di compiere un atto positivo nei confronti del settore dello spettacolo, in realtà commette qualcosa di molto negativo, perché quello della cultura e dello spettacolo è un settore molto delicato, che ha bisogno di tempi

certi, di finanziamenti certi e di una progettualità che deve esplicitarsi non nel corso di un anno, ma almeno nel corso di un triennio, così da poter verificare la bontà dei progetti realizzati e la possibilità di costruirne o di prepararne altri o di modificare il taglio delle scelte che sono state compiute.

Pertanto, tale provvedimento non rappresenta un fatto positivo per la cultura e per lo spettacolo. Si ritorna indietro, direttamente alle scelte compiute dal ministro. Ciò determina una gestione diretta dei contributi e dei finanziamenti e, quindi, la possibilità di un controllo sul terreno della cultura davvero molto grave.

PRESIDENTE. Onorevole Martella, la prego di concludere.

ANDREA MARTELLA. Signor Presidente concludo con un'ultima battuta. Gli emendamenti che abbiamo presentato mirano a ripristinare il rispetto della Costituzione e mirano a ripristinare gli assetti istituzionali previsti dalla riforma del titolo V della Costituzione, nonostante lo scempio di cui questo Governo vorrebbe rendersi protagonista. Tali emendamenti mirano a riportare uno stato di concertazione con la Conferenza Stato-regioni, a determinare il ritorno alla triennialità nell'erogazione dei contributi ed a disciplinare il ruolo delle commissioni per verificare la trasparenza nella gestione della pubblica amministrazione.

Concludo dicendo che se così non avverrà ci troveremo di fronte ad una scelta che, di fatto, taglia lo spazio dell'autonomia ai soggetti, rende la democrazia non partecipata e riporta ad una scelta di autentico contofederalismo. Quindi, crediamo che il Governo e la maggioranza dovrebbero prendere atto dei nostri emendamenti, correggere il decreto-legge in esame — vi è il tempo per farlo — e riprendere l'iter parlamentare al Senato (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tocci. Ne ha facoltà.

WALTER TOCCI. Signor Presidente, vorrei aggiungere e sottolineare alcuni aspetti rispetto agli argomenti già trattati dai miei colleghi. In primo luogo, gli emendamenti da noi presentati sono stati scritti con uno spirito di servizio: servono, cioè, a migliorare il decreto-legge in esame ed a fare in modo che questo possa uscire indenne dal contenzioso che, inevitabilmente, si svilupperà con le regioni.

Vi chiediamo, quindi, di sostenere i nostri emendamenti in primo luogo nel vostro interesse, per evitarvi, cioè, la figuraccia di andare avanti con un provvedimento che verrà bloccato in sede di contenzioso. Vi chiediamo, quindi, anche un atto di responsabilità perché proseguendo a testa bassa provochereste il blocco del decreto e, di conseguenza, produrreste danni molto seri alle imprese ed alle associazioni che operano nel campo dello spettacolo. Quindi, per il vostro bene e per il bene di questo importante settore della cultura italiana sarebbe saggio approvare i nostri emendamenti, correggere almeno *in extremis* un provvedimento che, così com'è, non vi porta da nessuna parte.

Sapete benissimo che questo decreto-legge è illegittimo: la stessa relatrice nell'aprire la discussione in quest'aula ha dovuto riconoscere il netto contrasto con la Costituzione repubblicana. Dopo il discorso di Berlusconi all'assemblea della Confindustria, si può anche pensare che per voi andare in contrasto con la Costituzione sia un'esperienza brillante ed entusiasmante. Tuttavia, in questo caso, andare in contrasto con la Costituzione significa rinunciare al provvedimento in esame perché, come vi hanno già detto le regioni, il contenzioso sarà inevitabile.

Vorrei ripercorrere brevemente la posizione delle regioni che è rappresentata nel documento consegnato nell'audizione qui alla Camera. Le regioni criticano aspramente questo decreto-legge e danno un giudizio molto duro. Nel documento depositato agli atti si legge che — leggo testualmente — le regioni evidenziano che gli effetti sistematici di una prassi siffatta potrebbero essere pericolosissimi. Le regioni danno un giudizio molto negativo:

non si legge tutti i giorni in un documento della Conferenza unificata un giudizio così negativo. Dunque, non si capisce perché andare avanti a testa bassa quando già sapete che in tal modo costringerete le regioni ad un contenzioso e, sostanzialmente, al blocco di questa procedura.

La sorte ha voluto che in questi due giorni si discutesse, in questa aula, di due provvedimenti, molto diversi tra loro, ma accomunati da un'unica questione: ieri siamo stati impegnati per tutto il giorno nell'esame del disegno di legge costituzionale sulla *devolution* (la cosiddetta legge Bossi), mentre oggi siamo qui a discutere la conversione di questo decreto. Quindi, ieri abbiamo esaminato un disegno di legge costituzionale che voleva dare tutto alle regioni, mentre oggi discutiamo di un decreto che vuole negare tutto alle regioni. Il bello è che entrambi questi provvedimenti non avranno nessun effetto pratico, perché il primo (quello esaminato ieri) sarà sostituito da voi stessi con un altro disegno di legge costituzionale, mentre il secondo (il decreto-legge) sarà, come ho già detto prima, eliminato a seguito del contenzioso con le regioni. Quindi, abbiamo passato due giorni, in quest'aula, a discutere di due provvedimenti (addirittura uno di rango costituzionale) che non avranno nessun effetto pratico e che sono comunque, nell'indirizzo di merito, esattamente agli antipodi: uno addirittura di federalismo spinto, l'altro invece di centralismo e di ritorno ad una pratica amministrativa ministeriale.

Stiamo discutendo, dunque, di un altro decreto che finirà nel contenzioso con le regioni. Sappiamo che, ad oggi, il contenzioso con le regioni riguarda circa 38 provvedimenti ed anzi voi utilizzate tale cifra per sostenere che la riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione non funziona. Ma sarebbe meglio dire che siete voi a non funzionare, perché se approvaste delle leggi coerenti con l'impianto costituzionale non ci sarebbero tutti questi contenziosi. Ciò che continua a stupire, in tutte queste discussioni legislative di questi due anni, è che voi utilizzate un'ideologia federalista come una clava,

per coprire però una pratica amministrativa che è di vecchio stampo: che è centralista.

Esiste un modo molto semplice per applicare il nuovo titolo V: nel caso specifico, basterebbe approvare una legge che definisca i criteri generali nel settore dello spettacolo; dopodiché, spetterebbe alle regioni il potere di spesa su quelle materie. Questo assetto delle politiche pubbliche riguarda non soltanto il settore dello spettacolo, ma a mio avviso riguarda tutta l'attività di spesa del Ministero per i beni e le attività culturali ed aggiungerei che riguarda anche la gran parte dell'attività di spesa del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Anche in questo caso, infatti, vi sono tutta una serie di contributi erogati ad enti e ad associazioni, che rappresentano — lo abbiamo segnalato già tante volte nelle Commissioni competenti — una procedura assolutamente in contrasto con l'attuale assetto del titolo V. Faccio un esempio: tutti i contributi che vengono erogati per l'incentivazione della ricerca (sia della ricerca di base, sia della ricerca applicata) sono ormai in contrasto con il titolo V. Pertanto, anche in quel caso bisognerebbe procedere all'approvazione di una legge di principio e poi affidare tali attività alle regioni.

Lo stesso discorso, ripeto, vale per quasi tutte le voci di spesa di questi due ministeri. D'altro canto, questo assetto non è poi così difficile e così impossibile da prefigurare, perché basterebbe vedere come le attività del settore della cultura e dello spettacolo, ma anche di quello della ricerca, vengono ben gestite in Germania dai *Länder*, che hanno totale autonomia nell'erogazione di questi fondi.

Quindi, si tratta di un assetto del tutto plausibile e già sperimentato ed attuato non soltanto in Germania, ma anche in tante altre esperienze internazionali.

Eppure, anche durante il dibattito in Commissione, ho sentito molti esponenti della maggioranza paventare una sorta di caos nel caso in cui si percorresse la strada che ho indicato, vale a dire quella

di una totale autonomia delle regioni sulla base di una legge di principio a livello nazionale.

Questa posizione espressa dalla maggioranza ci fa riflettere anche in ordine alla concezione che avete del federalismo. Infatti, sento dire che, affidando integralmente la gestione di questi fondi alle regioni, si realizzerebbe uno sfarinamento di questi contributi a livello regionale nonché una gestione di questa parte della politica pubblica di tipo solo localistico.

Secondo una cultura moderna del federalismo, la spesa che si fa localmente non significa immediatamente che la sua qualità, i suoi contenuti debbono essere meramente locali, in quanto possono essere anche attività che, pur svolgendosi localmente, hanno un risalto, un valore, una qualità che diventa di livello nazionale o, addirittura, di livello internazionale. Parliamo di fondi per lo spettacolo e, ad esempio, se riflettiamo, storicamente, nel settore teatrale, ci sono stati grandi momenti del teatro italiano in cui esperienze che avevano un forte radicamento locale in grandi città italiane hanno acquisito carattere nazionale ed internazionale. Pensiamo a quanto realizzato al Piccolo di Milano con Strehler o al teatro napoletano con De Filippo.

Quindi, quando si parla di una totale gestione di questi fondi a livello locale non significa che la spesa per lo spettacolo diventa semplicemente una spesa locale, ma che localmente si possono finanziare esperienze che, poi, da quella realtà locale raggiungono un obiettivo ed una qualità di livello nazionale ed internazionale.

Inoltre, se pensiamo alle moderne strategie di sviluppo locale — che sono le strategie più importanti nella politica economica di oggi —, notiamo, non soltanto nella letteratura specialistica, ma anche nelle esperienze internazionali più interessanti, che lo sviluppo locale di una città, di una regione si determina proprio nel *mix* tra diverse produzioni di tipo postindustriale, compresa la ricerca, le attività culturali e, tra queste, anche lo spettacolo.

Quindi, gestire questi fondi a livello regionale non significa ridurle in un cir-

cuito meramente locale, ma vuol dire trovare localmente tutte quelle integrazioni, quelle interconnessioni con le altre attività di cultura, di produzione di nuova economia che fanno ricca una regione o una città. Questo è il federalismo moderno, nel quale tante regioni e tante città italiane si sono già proiettate sulla scia delle migliori esperienze internazionali.

Vorrei, inoltre, aggiungere un altro elemento, in quanto — come spesso accade — il centralismo che proponete con il presente decreto-legge, il ritorno ad una totale gestione ministeriale di questi fondi, evidenzia quella che è la vera intenzione quando si verifica come vengono modificati i meccanismi di governo di tale spesa.

È stata già illustrata in modo esauriente dai colleghi che mi hanno preceduto — in particolare, dall'onorevole Grignaffini — la gravità dell'eliminazione della triennialità di questi fondi e di quelle commissioni di valutazione che, secondo elementari principi di terzietà, dovrebbero continuare a valutare i progetti candidati al finanziamento.

Voi eliminate questi meccanismi che sono meccanismi di garanzia e di trasparenza. Vorrei aggiungere che si tratta anche di meccanismi che danno certezza ai soggetti che intendono fare attività di cultura e di spettacolo.

PRESIDENTE. Onorevole Tocci...

WALTER TOCCI. Concludo, signor Presidente.

Ora, cosa significa passare da una programmazione triennale e da una commissione trasparente ad una gestione meramente ministeriale di questi fondi? Significa, prima di tutto, eliminare certezze per queste imprese. Significa mandare loro un segnale molto chiaro. Non dimentichiamo, infatti, che si tratta di imprese. Significa tornare al passato e ad una visione assistenzialistica: voi andate avanti nella misura in cui trovate un santo in paradiso e non in virtù dei nostri progetti; voi, ogni anno, dovete aspettare e sperare in un contributo pubblico; non potete più contare su un investimento triennale che, poi,

è anche la garanzia per una sana gestione imprenditoriale.

Quindi, siamo in presenza di un centralismo che ha come unico obiettivo quello di ricondurre tutto sotto il comando politico dell'attuale Governo. Siamo ad uno dei tanti esempi che avete proposto in questi due anni: un continuo tentativo di arrivare ad una sorta di presa del potere nell'intero settore della cultura e della ricerca scientifica. Non avendo da proporre nulla di moderno e di innovativo in questi campi, l'unica proposta che sapete avanzare è quella di meccanismi che assicurino un comando politico all'attuale maggioranza. Ma questa linea non è soltanto una linea che mette a nudo il vostro vero modo di governare.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Tocci. Siamo molto, molto al di là.

WALTER TOCCI. Concludo, Presidente.

È anche una linea che non porta da nessuna parte, perché, come abbiamo detto abbondantemente, questo provvedimento sarà contestato e bloccato dal contenzioso regionale e — quello che è triste — produrrà, in questo modo, anche danni al settore dello spettacolo.

È per questo che cerchiamo, anche all'ultimo momento, di correggere questa situazione con i nostri emendamenti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Sull'ordine dei lavori (ore 18,07).

FRANCA CHIAROMONTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCA CHIAROMONTE. Signor Presidente, intervengo rapidamente per chiedere alla Presidenza di sollecitare il Governo a riferire in Assemblea al più presto, in merito al caso di decesso, avvenuto a Napoli ieri sera, di Giuliano Ruocco che, come abbiamo letto sui giornali, è stato

trasportato già morto all'ospedale Cotugno e si sospetta che fosse affetto da polmonite atipica Sars.

La cosa sta generando molto allarme. Noi deputati campani dei Democratici di sinistra abbiamo presentato un'interrogazione. Chiediamo, se possibile, che il Governo venga presto a riferire perché, posto che Giuliano Ruocco veniva dalla Thailandia ed è stato accreditato il sospetto per questo suo viaggio — ma la Thailandia non è tra i paesi a rischio —, il fatto sta generando un allarme comprensibile.

Quindi, chiediamo che il Governo venga al più presto a dirci cosa intende fare, anche per chiarire le circostanze del decesso.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Chiaromonte. Riferirò al Presidente della Camera perché interessi il Governo.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 3800.

(Ripresa esame dell'articolo unico — A.C. 3800)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, ieri pomeriggio, al banco del Governo, sono stati a lungo presenti i ministri Bossi e Maroni. Lo abbiamo visto. Ci sono rimasti impressi negli occhi i loro volti sorridenti. Certo, ieri si parlava di devoluzione, vale a dire di un testo di legge voluto dal ministro Bossi e, ovviamente, il Governo ha mandato in aula, a sostenere il provvedimento, gli esponenti più — diciamo così — in vista e più autorevoli, dal punto di vista del sostegno a quell'idea di rapporto tra Stato, regioni ed autonomie locali e a quell'idea di federalismo. Certamente, il Governo sa comunicare.

Quindi, nel giorno in cui ci troviamo a discutere di un provvedimento che, da un punto di vista del rapporto tra Stato, regioni e autonomie locali, dice cose esat-

tamente contrarie a quelle che erano state sostenute ieri, si manda il volto meno sorridente, molto sereno ma pacato, del sottosegretario Bono di Alleanza nazionale. In altre parole, con questo Governo, che si fa in tre, in quattro e in cinque, ovviamente, a seconda delle circostanze, quando c'è da sostenere un provvedimento che spinge verso il federalismo, abbiamo gli esponenti della Lega schierati in massa; quando si tratta di sostenere un provvedimento, come è il caso di quello di cui ci stiamo occupando, che, invece, ricentralizza, allora si mandano, ovviamente, gli esponenti di Alleanza nazionale.

Tuttavia, ai colleghi di Alleanza nazionale vorrei davvero fare una domanda. Infatti, guardate, riguardo la Lega, è vero che quello è un provvedimento destinato a terminare in un binario morto, tuttavia ha incassato, diciamo così, da un punto di vista politico e di immagine qualcosa di molto alto: ha incassato un disegno di legge di revisione costituzionale. È vero che non ci sarà seguito per quel provvedimento, ma da un punto di vista simbolico e dell'immagine l'impatto è alto. Anche Forza Italia, un'altra componente del Governo, attraverso il provvedimento del ministro Moratti — che comunque ha la dignità di un disegno di legge —, ha incassato con il provvedimento di riordino dei cicli dell'istruzione un'altra filosofia e un'altra fisionomia che alberga all'interno della maggioranza, che è quella di essere a metà federalista e a metà centralista.

Pertanto, la domanda è questa. Perché, colleghi di Alleanza nazionale, vi siete accontentati di un comunicato stampa? Quello che avete ottenuto, nel sistema di mediazione ed equilibrio tra le forze della maggioranza che sostengono cose completamente diverse dal punto di vista degli assetti dello Stato, dei principi del federalismo e di attuazione della revisione costituzionale promossa con l'articolo 117, è stato che ogni pezzo della maggioranza ha portato a casa qualcosa di più o meno importante, mentre Alleanza nazionale, a tutt'oggi, si è accontentata di un comunicato stampa emesso dal Consiglio dei ministri una volta approvato un provvedi-

mento che non si conosce, ma in cui ci viene detto che viene riposta l'attenzione sulla questione dell'interesse nazionale.

Abbiamo detto che in questo caso, nel caso di questo decreto-legge sulla ripartizione dei finanziamenti in materia di spettacolo, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che ricentralizza competenze già delegate alla regione e oggetto di potestà concorrente, a partire dalla revisione costituzionale operata dal precedente Governo e confermata da un referendum popolare. Questo è un dato che voglio ricordare, ossia il fatto che molto spesso, nella discussione di questo decreto-legge, si è data l'impressione, da parte del Governo, della maggioranza e qualche volta della relatrice, che ci trovassimo di fronte ad una sorta di *vacatio legis*, in altre parole, ad una situazione in cui non c'è norma certa e dunque si tratta di procedere con celerità ed urgenza proprio perché non c'è norma certa. In realtà, le cose non stanno così, perché il disegno di legge di riforma costituzionale, fino a prova contraria, è legge dello Stato e i decreti legislativi e i regolamenti — il n. 470 del 1999 e il n. 492 del 1998 — sono pienamente agenti e dispiegano la loro efficacia e attualità. Siamo di fronte ad un percorso di revisione costituzionale — che considera concorrenti le materie attinenti allo spettacolo — e a due decreti che rendono possibile l'attribuzione al fondo unico per lo spettacolo delle risorse, dei finanziamenti, degli stanziamenti.

Quindi, non vi è un vuoto normativo e regolamentare, ma questo Governo non riconosce né la riforma costituzionale, così come attuata dai governi di centrosinistra, né i decreti e i regolamenti da essi approvati. È da considerarsi operazione legittima non convenire su un insieme di provvedimenti che una precedente maggioranza ha posto in essere; in ogni caso vi è da riconoscere che non sussiste un'urgenza, tale da giustificare l'emanazione di un decreto, tra l'altro, in nome di una *vacatio legis*. Semplicemente il Governo decide scientificamente di cambiare ciò che non ritiene corrispondente alla propria concezione in materia di politiche

culturali. Si cerca quindi di emanare un regolamento che ribalti le motivazioni, le ragioni, i fondamenti di quelli attualmente operanti, ma, così facendo, si incappa anche nel parere contrario del Consiglio di Stato. Quest'ultimo ricorda al Governo che tra i precedenti regolamenti e l'emanazione dei nuovi si è inserita la riforma della Costituzione. Quindi, poiché lo spettacolo è divenuta materia delegata, il Governo non può più vedersi attribuita la potestà regolamentare.

Sottosegretario Bono, come anch'ella può notare, sto elencando una serie di furbizie, di piccoli trucchi, di artifici. È come se l'attività legislativa e regolamentare fosse originata, orientata e guidata da una logica prevalente, attraverso la quale si intendono aggirare i principi di legalità e le norme attualmente vigenti.

A questo punto il Governo emana un decreto che, secondo le sue intenzioni, non dovrebbe avere valore regolamentare. Signor sottosegretario, capisce anche lei che attraverso questo piccolo trucco verbale si è inteso scavalcare una questione che, invece, ha un suo fondamento giuridico molto più corposo di un qualsiasi tipo di inganno linguistico. Comunque, in realtà, si tratta di un decreto che regola le modalità di ripartizione delle risorse detenute dal fondo unico per lo spettacolo, quindi la sostanza non cambia.

In ogni caso, non è tanto ciò che è stabilito in questo decreto che preoccupa le regioni, il Consiglio di Stato e, tra un po', la Corte costituzionale — che sarà chiamata a pronunciarsi sui rilievi di incostituzionalità —, ma il fatto che il Governo si arroghi una potestà di decretazione rispetto ad una materia, indipendentemente da un sistema di concertazione.

Per quanto ci riguarda, il gruppo dei Democratici di sinistra si riconosce nel documento che la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome ha consegnato, nel corso di una sua audizione, alla Commissione cultura. Si tratta di un documento nel quale si afferma esplicitamente che, in una fase di transizione, può comunque essere legiti-

timo e possibile regolamentare, in modo transitorio, le procedure relative al sistema di attribuzione delle risorse del fondo unico per lo spettacolo, ma la condizione preliminare perché ciò avvenga è che la Conferenza Stato-regioni diventi l'attore primario, il soggetto centrale di questa attività di rimodulazione, pena l'incostituzionalità di qualsiasi deliberazione al riguardo.

Non è per una sorta di passione di ingegneria istituzionale che il gruppo dei Democratici di sinistra ha continuato a ribadire la centralità della Conferenza Stato-regioni e del termine « concerto », laddove si parla di attività della cultura e dello spettacolo. Noi crediamo che il concerto, che la Conferenza Stato-regioni costituisca (e non solo perché ciò è insito nel principio di revisione del titolo V della Costituzione) l'unica struttura istituzionale capace di garantire e di dar corpo all'idea di cooperazione tra istituzioni che non genererà conflitti tra le istituzioni stesse. Non vi è alcuna idea di divisione della cultura — lo abbiamo riscontrato anche ieri — all'interno del sistema scolastico tra Stato, regioni ed autonomie locali; solo un'idea di cooperazione istituzionale consentirà alla nostra cultura, alla nostra scuola di rimanere una e molteplice, di essere radicata nei territori, ma capace di ispirarsi a principi generali ed universali, nonché di rispondere a diritti altrettanto universali, quali quelli dell'istruzione e della cultura. Non è con i conflitti tra centralismo dello Stato, neocentralismo delle regioni, anche con riferimento alla scomparsa delle autonomie locali da questo vostro disegno, che riusciremo a garantire efficaci politiche pubbliche per la cultura e per lo spettacolo di cui, invece, il nostro paese ha estremamente bisogno.

Vorrei porre una domanda, legata al discorso relativo ai nuovi *curricula* scolastici (una quota sarà di competenza regionale, secondo il provvedimento approvato ieri): *L'infinito*, sottosegretario Bono, lo studieremo, nella logica devolutiva suggerita dal provvedimento approvato ieri, soltanto a Recanati, cioè nelle Marche, atteso che si parla di un colle, o la sua

dimensione generale, universale renderà possibile fruire, discutere, valorizzare, valutare questa poesia, che rappresenta una pietra miliare della cultura italiana, a livello più generale? Ci si riferisce all'idea di divisione nell'accezione per cui è locale ciò che esprime un pezzo di identità locale, mentre la sua dimensione nazionale viene cancellata, oppure tutto è confuso in una notte buia ed il principio nazionale non lascia esprimere le differenze, le diversità, le dialettiche, le mille modalità che le culture, nella loro autonomia, hanno possibilità di esprimere?

Quando noi parliamo di concerto, parliamo di istituzioni, ma anche della possibilità di far convivere idee diverse di cultura. Idee diverse e molteplici di cultura: si tratta di una dimensione molteplice, locale e nazionale, che caratterizza ogni cultura. Tutto il resto è principio proprietario che non aiuta né l'Italia né le autonomie locali (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo già esposto, attraverso l'intervento della collega Titti De Simone in sede di discussione sulle linee generali, i tratti essenziali delle motivazioni che ci spingono ad avversare questo provvedimento. Si tratta di un testo di legge che riteniamo grave perché in primo luogo ne rimarchiamo le connotazioni di incostituzionalità, che riguardano, per la verità, più articoli della Costituzione: è sufficiente leggere gli articoli 3, 9 e 33 della nostra Costituzione, nonché l'articolo 117, per quanto la suddivisione delle competenze fra lo Stato e le regioni, per comprendere come ci si muova in maniera del tutto arbitraria sul piano della legalità e di incostituzionalità.

Per questa ragione, noi abbiamo presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 1, proponendo una diversa architettura della legge, attraverso la quale far rientrare questa disposizione nell'alveo

non soltanto della costituzionalità, ma anche della correttezza normativa e degli stessi comportamenti amministrativi.

Noi prevediamo, nel primo emendamento all'articolo 1, l'istituzione di una commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza per lo spettacolo dal vivo, con il compito di definire gli indirizzi, le priorità di intervento e di vigilare sul rispetto dei criteri di assegnazione delle risorse e di tutela della libertà dell'espressione artistica e creativa sancita dalla Costituzione.

Qual è infatti il problema? Non c'è dubbio che occorresse intervenire, ed anzi il Governo lo ha fatto in maniera tardiva, oltre che raffazzonata e pressapochista, di fronte ad una situazione urgente, che certamente è grave ed è stata sottolineata anche nel corso delle audizioni che si sono svolte nell'ambito della VII Commissione, su un punto precipuo, ovvero la mancata attribuzione ed erogazione delle risorse del Fondo unico dello spettacolo destinate agli operatori dello spettacolo. Una mancata erogazione, da cui nasce quindi il giudizio di tardività da parte nostra rispetto al provvedimento, che ha portato un disagio grave nella gestione di gran parte delle compagnie e degli stessi operatori del settore. Si è registrata quindi l'impossibilità di agire nel campo dello spettacolo dal vivo e di fruire di quelle risorse in base ad un criterio di qualità.

Cosa accade sul piano normativo? Con il decreto-legge vengono abrogati tutti i regolamenti in vigore — tra i quali il decreto ministeriale n. 470 del 1999 —, ed in particolare quello in tema di prosa che, pur con notevoli limiti, da noi sottolineati in sede di Commissione, necessitava sicuramente di un aggiornamento e di correzioni, ma in direzione esattamente opposta rispetto a ciò che viene evidenziato nell'ambito di questo decreto-legge.

Un decreto-legge così concepito finisce, quindi, con l'attribuire al ministro tutti i poteri, determinando un accentramento che riteniamo insopportabile, in un assoluto vuoto regolamentare per quanto ri-

guarda l'aspetto amministrativo vero e proprio e con un rischio forte, mi permetto di dire, sul piano clientelare.

Infatti, l'assoluta mancanza di controlli e la gerarchizzazione completa della decisionalità rischiano di condurre a scelte che, mancando parametri certi di qualità dello spettacolo, possono comportare un arbitrio nella scelta degli operatori a cui i flussi finanziari vengono erogati.

Si ripropone, di fatto, un impianto che, in primo luogo, centralizza tutto nelle mani dell'esecutivo e, in secondo luogo, esclude la necessaria definizione di una sede di plurale, trasparente e democratico confronto — quella Commissione di vigilanza che noi proponiamo nell'emendamento Titti De Simone 1.1 — per la definizione degli indirizzi e dei criteri che possono permettere una ripartizione dei fondi che sia la più idonea e la più trasparente possibile. Noi riteniamo che questa sede di plurale e democratico confronto per la definizione degli indirizzi e dei criteri debba essere una sede parlamentare. In questo risiede la qualità dell'emendamento che abbiamo presentato: spostiamo da una sede, quale è quella dell'esecutivo, anzi, da un accentramento forte nelle mani e nella definizione funzionale del ministro ad una sede parlamentare, quale è la Commissione parlamentare prevista dal nostro emendamento.

Vi è poi un secondo aspetto. I rappresentanti della Conferenza Stato-regioni hanno espresso la loro preoccupazione e il loro allarme. In effetti, questo decreto-legge non fa che alimentare il caos, le ambiguità e le incertezze che già la riforma del titolo V della Costituzione hanno creato. Non sappiamo quale sarà, nell'ulteriore riforma, l'approccio alle materie per quanto riguarda il rapporto Stato-regioni. Ne abbiamo discusso ieri, abbiamo già espresso le nostre critiche in quella sede e siamo in attesa di comprendere quali saranno le decisioni che il Governo e la maggioranza assumeranno (dopo aver pagato il pegno elettorale, ieri, al ministro Bossi e alla Lega). Ma comunque, in ogni caso, noi siamo stati contrari — come ben sanno le colleghe ed i colleghi

— alla riforma del titolo V della Costituzione prodotta alla fine della scorsa legislatura.

Comunque, con questo decreto-legge, si evidenzia un ritorno al passato molto forte, molto grave, sia in ordine al ruolo del ministero, sia in ordine alla gestione e all'erogazione delle quote del FUS. Ci troviamo di fronte a quello che la collega e compagna Titti De Simone, durante la discussione sulle linee generali, ha evidenziato come un danno che si sarebbe verificato — e che si verificherà — per la stragrande maggioranza degli operatori e un vantaggio solo per coloro che oggi, in virtù anche dei processi di privatizzazione e di mercificazione che hanno pervaso la gran parte delle politiche destinate a questo settore e, in generale, alla cultura, rappresentano poteri in grado, attraverso l'erogazione e la maggiore disponibilità di fondi privati e di *sponsor*, di preparare grandi eventi annuali, eventi che vanno ad appannaggio di pochi e, soprattutto, ad appannaggio di interessi economici privati che attengono alla produzione dello spettacolo.

Siamo quindi al passaggio molto netto da un pubblico servizio nel punto più alto — quello della cultura, della formazione — ad una mercificazione assoluta, completa, che viene ulteriormente aggravata dal modo in cui il ministro stabilisce il riparto annuale del FUS, i criteri e le modalità di erogazione dei fondi.

A noi quindi pare che il decreto-legge — e soprattutto l'articolo 1, al quale mi sembra si riferiscano gli emendamenti fondamentali — sia da respingere nella sua totalità. Noi proponiamo alle colleghe e ai colleghi, emendamenti che, da un lato, respingono un provvedimento che di per sé non è emendabile in quanto tale e, dall'altro, propongono una soluzione completamente alternativa, con il passaggio dall'esecutivo al Parlamento della titolarità dell'erogazione, perché comunque riteniamo che in ogni caso bisogna coprire un vuoto normativo, bisogna coprire il ritardo che si è accumulato finora, bisogna dare una risposta alle necessità evidenti degli operatori del settore.

Questa risposta va, tuttavia, fornita con la trasparenza democratica che la Commissione di vigilanza parlamentare, certamente, offre e con un'erogazione dei fondi che risponda a parametri certi e di qualità con riferimento allo spettacolo dal vivo, al fine di promuoverne lo sviluppo, la produzione, la diffusione e la fruizione da parte di tutte le cittadine e i cittadini. Ciò a garanzia dei diritti sociali fondamentali (fruizione dello spettacolo come servizio sociale più alto possibile), realizzando azioni positive per assicurare condizioni di pari opportunità per l'accesso alla fruizione, alla produzione e alla diffusione di attività culturali e dello spettacolo di diverse tradizioni ed esperienze (come appunto concludeva, nel suo intervento in discussione sulle linee generali, la collega Titti De Simone).

Crediamo che questo sia il senso delle proposte emendative che abbiamo presentato, che riteniamo particolarmente importanti e che sottoponiamo al voto delle colleghe e dei colleghi dell'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rusconi. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUSCONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con riferimento ai contenuti di questo decreto-legge, appare prioritariamente importante ricordare il parere espresso dalla Conferenza Stato-regioni e fare le opportune riflessioni.

Nel parere, si rileva, infatti, che il decreto-legge appare chiaramente invasivo delle competenze regionali ed utilizza, in modo scorretto, lo strumento della decretazione d'urgenza, anche sotto il profilo della mancata presentazione del testo del decreto-legge in sede di Conferenza Stato-regioni, ai sensi del decreto legislativo n. 281 del 1997.

Il decreto-legge, infatti, appare, in modo palese, surrettizio per aggirare il divieto di potestà regolamentare dello Stato nelle materie di legislazione concor-

rente e per superare un chiarissimo parere negativo del Consiglio di Stato. Le regioni, quindi (e qui cito il documento in maniera precisa), ribadiscono il carattere precario, provvisorio ed incerto di tale soluzione con la quale non sarà sicuramente possibile alcun intervento significativo di riorganizzazione, ristrutturazione, riforma della disciplina del settore, né si riuscirà ad impedire lo sviluppo di un contenzioso amministrativo. Infine, affermano che, in ragione della tutela degli interessi degli operatori del settore, possono non opporsi ad un decreto ministeriale solo se assunto previa intesa con la Conferenza Stato-regioni con contenuti condivisi con le regioni.

Sotto il profilo dei limiti di contenuto del decreto-legge, il Comitato per la legislazione, in sede di parere, ha evidenziato che l'articolo 1-*bis* andrebbe soppresso in quanto volto ad introdurre nel testo una materia non omogenea al contenuto dello stesso.

Va ancora ricordato, questa volta dal lato del decentramento amministrativo (questo dovrebbe essere un aspetto particolarmente interessante per la maggioranza, in queste ore), che l'originario disegno di legge n. 1124, presentato dall'onorevole Bassanini, non comprendeva, fra i compiti esclusi dal conferimento, lo spettacolo, aggiunto poi — è utile ricordarlo — su iniziativa dell'Assemblea parlamentare.

La formula che venne adoperata da Bassanini per lo spettacolo è, tuttavia, ben diversa dal riferimento agli enti di prioritario interesse nazionale di cui alla legge 30 maggio 1995, n. 203 (di conversione del decreto-legge 29 marzo 1995, n. 97) poiché nella Bassanini si evocavano i compiti e le funzioni, certamente non gli enti.

Con la riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione, la promozione e l'organizzazione delle attività culturali vengono classificate come materie di legislazione concorrente. Il non esplicito riferimento allo spettacolo offre, così, la possibilità di due letture diversificate: per le regioni, esso significa la sussistenza di una legislazione esclusiva, in quanto resi-